l'esperanto: lingua e cultura

l'esperanto-federacio
revuo de itala esperanto-federacio



quaderni*k*7

Indice

La letteratura originale in esperanto Mauro Nervi

© 1979, Edistudio, Pisa.

Pseudonimi nella cultura esperantista Richard E. Wood

© 1977, Literary Onomastic Studies.

Aspetti della letteratura in esperanto William Auld

© 1979, Artur E. Iltis, Saarbrücken.

Un saluto alla cultura Manuel Casanoves © 1978, Manuel Casanoves, Barcelona.

tribun. di milano, n. 85 del 27 feb. 1970 direttore responsabile: antonio de salvo, casella postale 4017, 00100 roma appio redazione tecnica: l'esperanto, casella postale 210, 56100 pisa amministrazione: fei, via villoresi 38,

sped. in abbon. post. gr. III/70 - reg. del

anno 57 - maggio-giugno 1979

20143 milano, ccp. 3-43154

composizione e grafica: edistudio, pisa stampa: offset vallerini, pisa

gratis ai soci – un numero lire 500

le opinioni espresse negli articoli firmati possono non coincidere con quelle del direttore della rivista - inoltre, solo le comunicazioni ufficiali esprimono il parere della federazione esperantista italiana.

le foto di questo numero sono state fornite dalla casa editrice Edistudio, casella postale 213, 56100 Pisa.

C'è ancora chi crede, che l'esperanto sia al piú una lingua, un qualche modo di "mediare" il proprio pensiero al di là dei confini. Ma l'esperanto, nei suoi novant'anni di vita, ha elaborato anche una propria cultura, un proprio modo di presentarsi, con una propria vasta letteratura.

È questa cultura, questa letteratura che vogliamo presentare in questo quaderno, fruendo tra l'altro dei contributi di due tra i piú significativi "creatori" di questa cultura internazionale: Mauro Nervi, giovane poeta, abbondantemente premiato negli ultimi concorsi letterari di esperanto, e William Auld, simbolo ormai classico della poesia esperantista.

Brunetto Casini.

La letteratura originale in esperanto.

La letteratura originale in esperanto costituisce per lo studioso un fenomeno quanto mai interessante, e benché (o forse proprio perché) prodotta da una comunità etnico-linguistica vistosamente minoritaria, presenta aspetti che la distinguono da ogni altra. L'interesse che essa suscita è dovuto non tanto all'artificialità, vera o presunta, della lingua usata, ma alle piú che particolari condizioni in cui tale letteratura è venuta crescendo nei suoi nove decenni abbondanti di vita. Un'evoluzione condizionata dalla compresenza di tre fattori: (a) la struttura linguistica peculiare dell' esperanto, (b) le diverse influenze delle rispettive letterature nazionali sugli autori, (c) una solida e ben caratterizzata tradizione letteraria, articolata in scuole di autori raggruppatisi intorno al cliché di un maestro maggiormente rappresentativo.

Il primo fattore è generalmente poco considerato dagli stessi critici esperantisti, benché costituisca la base comune della nostra esperienza letteraria, ed assuma un'importanza macroscopica in alcuni dei poeti piú recenti (Auld, Ragnarsson, e principalmente De Kock). Il carattere agglutinante della lingua apre nuovi orizzonti creativi sconosciuti alla maggior parte delle lingue europee, che pure vantano una gloriosa tradizione letteraria. In moltissimi casi proprio questo aspetto strutturale ha attirato all'esperanto intellettuali europei che non riconoscevano in altre lingue una cosí grande libertà ed elasticità espressiva. Per tale motivo il gusto della manipolazione linguistica e fonetica, caratteristica del resto e radice positiva di ogni letteratura, ha costituito per noi l'aspetto fondamentale, una specie di humus culturale costante.

Su questo terreno comune, i diversi autori hanno poi provveduto, non sempre intenzionalmente, ad importare chiari e ben individuabili elementi culturali delle rispettive nazionalità, oppure, nei primi tempi, delle culture nazionali dominanti. Avremo cosi, intorno alla prima guerra mondiale, una letteratura di tipo marcatamente occidentale, sia nei contenuti che nelle forme, e questo nonostante che la maggior parte degli autori del periodo sia di origine slava. È un paradosso le cui ragioni profonde vanno forse cercate piú nella psicologia che nella storia letteraria: la tradizione occidentale si presentava allora come la piú prestigiosa, ed era naturale che i primi esperantisti slavi cercassero di appropriarsene, anche al prezzo di rinunciare alle loro tradizioni culturali. Solo piú tardi essi troveranno il modo di elaborare un contributo originale.

L'influenza nazionale però si è sempre venuta legando ad una tradizione letteraria originale sempre crescente, cui lo scrittore, per non rimanere un isolato, doveva fare riferimento, elaborando, discutendo, in ogni caso proseguendo, piú o meno criticamente, i risultati di chi lo aveva preceduto. Un lavoro di sintesi, quindi, non indifferente, indispensabile allo scopo di dare un significato formalmente e storicamente valido alla propria proposta: una ricerca di moduli linguistici e tematici conformi alla struttura interna della lingua e alle aspettative del destinatario, vale a dire lo stesso movimento esperantista.

È a questo punto, ossia nella ricerca di una primitiva ed elementare tradizione letteraria, che dobbiamo inserire il problema di Ludoviko Lazaro Zamenhof (1859-1917) come prima, fondamentale personalità della nostra letteratura; anzi, si può forse dire che il "romanticismo primitivo" di Zamenhof abbia innescato tutta la tradizione esperantista, quasi "agendo a distanza" sul parnasismo e persino su alcuni contenuti della poesia più recente, ancora incline per molti versi all'idealismo borghese da cui mai l' esperanto si è completamente distaccato.

Fino alla sua morte, avvenuta nel 1917, la personalità di Zamenhof ha ovviamente oscurato ogni altra non solo in campo letterario, ma anche dal punto di vista della storia del movimento. Era figlio di un insegnante di lingue, esponente del ceto medio di Białystok: la sua formazione umanistica fu pienamente e profondamente ottocentesca, animata dall'idealismo romantico-borghese e nel contempo razionalizzata da una visione nettamente positivista del problema linguistico.

Da un punto di vista esclusivamente letterario possiamo ormai dire, tralasciando ogni mito, che l'importanza di Zamenhof fu meno artistica che linguistica. La sua opera poetica (magra, in senso numerico) può forse essere divisa fra poesie "propagandistiche" (La vojo, La espero, Preĝo sub la verda standardo) e versi piú personali, intimisti (Pluvo, Ho mia kor'). Ma in ogni

caso si riscontra una versificazione ancora estremamente primitiva, intrisa di arcaismi e spesso di banalità, tesa alla comunicazione piú semplice e diretta, assolutamente estranea ed impermeabile alla poderosa rivoluzione poetica che stava sconvolgendo, proprio in quegli anni, le grandi letterature europee.

Bisogna dire però, e molti lo hanno notato, che le poesie di Zamenhof erano perfettamente funzionali al loro scopo. Si trattava di dare al nascente movimento esperantista degli esempi di come la lingua, usata correttamente, fosse in potenza un agile strumento espressivo, ricco di ogni sfumatura, e non un arido collage di regole e di parole. Per ripetere ancora una volta il giudizio di John Francis, Zamenhof scrisse versi "abbastanza rimati e scanditi per suggerire le possibilità tecniche della nuova lingua; abbastanza orecchiabili per facilitarne l'apprendimento a memoria; abbastanza semplici per attirare tipi umani molto diversi, e abbastanza ricchi di emozioni per dimostrare che la lingua era viva".

L'opera in prosa (discorsi, saggi, lettere, scritti di grammatica) non ha carattere letterario e riveste un interesse esclusivamente storico. Come si è già accennato, la lingua di Zamenhof, sempre agile e di una limpidezza cristallina, si è imposta come modello e fondamento di correttezza per le generazioni seguenti.

È bene fare un rapido (ed impietoso) accenno agli autori minori di questo periodo, ossia, per citare qualche
nome, i vari Devjatnin, Hankel, Kozłowski. Per loro non può piú valere la
giustificazione che valeva per Zamenhof; si tratta di versificatori, nemmeno
tanto abili, piuttosto languorosi e melodrammatici. Fa eccezione — e nel
contempo dimostra, a scapito dei suddetti, che già allora la lingua era ricca
di possibilità — il ceco Stanislav Schulhof (1864-1919), il primo che, in versi

sconsolatamente taglienti, avvertí la radice utopistica del progetto esperantista; in altri termini, il primo grande disperato nella storia del movimento, precursore di Miĥalski e di Auld.

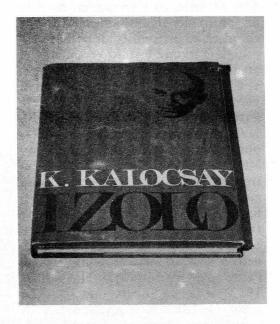
Con la prima guerra mondiale e la morte di Zamenhof si conclude questa prima fase. Storicamente si osserva che i due avvenimenti furono un grave colpo per il movimento. I contatti si perdevano facilmente, e molte riviste e organizzazioni risentirono fortemente delle restrizioni che lo stato di guerra imponeva. Ma, passato il ciclone, il movimento si riorganizzò rapidamente: forse è vero ciò che sostiene Kalocsay, ossia che il fatto decisivo fu che "l'esperanto era sopravvissuto al suo creatore". Tale constatazione incoraggiò la ripresa, ed ecco già nel 1922 nasceva in Ungheria Literatura Mondo, la rivista letteraria destinata a diventare punto di riferimento della letteratura esperantista fino al 1949.

Sulle pagine di *Literatura Mondo* crebbe e si rafforzò la prima "scuola" vera e propria: la scuola di Budapest, capeggiata da Kálmán Kalocsay e Julio Baghy, i due nomi che la tradizione ci presenta come i piú prestigiosi della letteratura fra le due guerre.

Kálmán Kalocsay (1891-1976) è stato effettivamente il piú grande innovatore in campo linguistico e letterario, il piú intelligente legislatore della metrica e dell'estetica in questo periodo. La sua opera di traduttore ha segnato un grande passo in avanti nell' evoluzione della lingua; l'introduzione di giustificati neologismi e il disinvolto sfruttamento delle possibilità della lingua ha permesso a Kalocsay di trasformare l'esperanto in uno strumento espressivo elastico, moderno ed elegante.

La sua poesia originale è purtroppo abbastanza scarsa, e praticamente si conclude nelle raccolte *Mondo kaj* koro, Streĉita kordo, Izolo e Rimportretoj. La poesia di Kalocsay, vincolata – o valorizzata? – da una poetica nettamente classicista, è uno dei migliori esempi di quella tendenza della poesia esperantista abitualmente denominata parnasismo, che trova il suo fondamento nel trattato di poetica Parnasa Gvidlibro (1932) realizzato dallo stesso Kalocsay e da Gaston Waringhien. I principi in esso enunciati erano - confrontati con le poetiche nazionali - chiaramente in ritardo. È purtroppo necessario, tuttavia, considerare diversi eventi della nostra letteratura come interni alla sua storia: non come indici assoluti di valore, ma come segni del suo progressivo adeguamento al livello medio della cultura internazionale.

Le altre opere, in prosa, di Kalocsay sono prevalentemente di carattere grammaticale e stilistico: fra tutte emergono *Lingvo stilo formo* (1931) e la *Plena gramatiko de Esperanto* (1935), scritta, anche questa, in collaborazione con Waringhien.



"Izolo", l'ultima raccolta di poesie di Kalocsay, apparsa postuma nel 1977. (foto Edistudio)

L'altro autore ungherese che abbiamo citato, Julio Baghy (1891-1967), rispecchia in modo pieno e forse un po' ingenuo il carattere medio del movimento esperantista fra le due guerre (ciò spiega fra l'altro la sua grande popolarità). Idealista per eccellenza, il suo tema preferito è l'umanità dell' individuo: "uomo fra gli uomini", come amava definirsi, Baghy si creò un'ideologia ricca di semplicità e di buone intenzioni, e la comunicò in una metrica fluida e regolare, smussata e priva di asperità, che ben si adattava al facile orecchio dell'esperantista di allora.

Per quanto riguarda la scuola di Budapest, bisogna ancora ricordare la straordinaria (e sottovalutata) opera poetica di Lajos Tárkony (1902-1978), raccolta nell'unico volume Soifo (1964). Si tratta forse del vertice della poesia parnasista, probabilmente superiore alle prove dello stesso Kalocsay: il verso di Tárkony mantiene in ogni momento un grande splendore formale, ed è sempre animato da un profondo impulso di morte che colorisce ed arricchisce di pathos ogni pagina. Tárkony è stato veramente un grande, forse inconsapevole letterato, e si annovera fra i non troppi poeti parnasisti ancor oggi degni di essere letti.

Per mancanza di spazio non ci si può soffermare sulla poesia di Eŭgeno Miĥalski (1897-?), un sovietico le cui tracce si sono perse dopo la seconda guerra mondiale. Quel che ci resta di lui può darci un'idea di come Miĥalski fosse un poeta cupo, notturno, ma estremamente raffinato nella forma e nella versificazione. - Citiamo appena l'altro sovietico Nikolai Hohlov (1891-1953) e la sua opera principale La tajdo (1928), una prova poetica di straordinaria musicalità. Per quanto riguarda la prosa di questo periodo non si può tralasciare lo svedese Stellan Engholm (1899-1960), autore di romanzi a carattere realista (Vivo vokas, Homoj sur la tero, ecc.).

Dopo la seconda guerra mondiale non sembra da principio verificarsi uno stacco stilistico ben netto. Nel 1947 riappare, e durerà fino al '49, Literatura Mondo: su di essa, e su Malgranda revuo redatta da Engholm, appaiono già i nomi del futuro, ma complessivamente si può dire che le riviste letterarie si limitino a prolungare la tradizione precedente. Sicché mi sembra appropriato situare l'inizio del terzo periodo nel 1952, anno della morte di Malgranda revuo e della prima edizione di Kvaropo, che rappresenta un vero e significativo passo in avanti della poesia in esperanto.

Kvaropo raccoglie contributi poetici di quattro autori scozzesi: W. Auld, R. Rossetti, J. S. Dinwoodie, J. I. Francis. Il libro costituisce in pratica l'atto di nascita della scuola scozzese, cui, per citare un altro nome, aderirà

in seguito Marjorie Boulton.

La scuola si caratterizza, oltre che per l'inesorabile precisione formale, per un importante approfondimento tematico: la poesia lirica e individualistica, dominante fra le due guerre, è sostituita da una riflessione di piú vasto respiro, con punte di moralismo o di filosofia. Di necessità, questo doveva portare ad una rivoluzione formale di vasta portata: è comprensibile che la disillusa meditazione cosmica di Auld si sentisse un po' stretta nelle rigide forme metriche parnasiste. Giudico impossibile parlare di William Auld senza unire al suo nome quello degli altri due poeti che con lui hanno rappresentato, e tuttora rappresentano, il vertice della nostra poesia e il suo completo livellamento con le poesie nazionali: parlo dell'islandese Baldur Ragnarsson e del sudafricano Edwin de Kock. Ciò a motivo della presenza di temi e stilistiche comuni, mutuati in parte dalle letterature nazionali (quella inglese in particolar modo) ma sempre mirabilmente trasformati in modo personalissimo e adattati alla struttura della lingua esperanto. Bisogna purtroppo limitarsi a qualche breve cenno per ognuno dei tre:

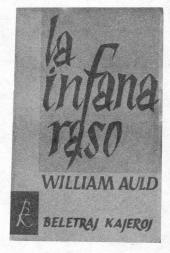
William Auld (1924-...) si è presentato alla ribalta con La infana raso (1956), forse il suo capolavoro, che in venticinque "canti" di varia metrica presenta la vasta meditazione sociale e filosofica, chiaramente improntata a un sincero materialismo, di un autore partecipe della realtà storica che lo circonda: nella sua riflessione (in fondo ottimista) sulla storia, Auld fa sfoggio di una capacità linguistica e letteraria senza precedenti.

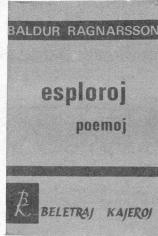
L'interesse suscitato da Baldur Ragnarsson (1930-...) è legato soprattutto al suo linguaggio, di per sé rivoluzionario. Leggendo Stupoj sen nomo (che a suo tempo non mancò di lasciare perplesso Kalocsay, il quale in seguito sempre disdegnò e mai comprese questo autore) o Esploroj, ci rendiamo conto di come la tematica, in genere pessimista e comunque sempre interessante, dei suoi versi, scompaia di fronte all'audacia e all'elasticità del suo esperanto.

Ho lasciato per ultimo Edwin de Kock (1930-...) che è forse — ma è una questione di gusto — il piú grande dei tre. Quando, agli inizi degli anni '60, apparve la sua raccolta Ombroj de la kvara dimensio, molti critici si persero nella disputa teorica sul trocheo, generalmente usato da De Kock nel suo libro, tralasciando di notare la dirompente novità stilistica di questo geniale sudafricano. L'uso brillante della metafora, la straordinaria densità linguistica e in genere la modernità del verso, fanno di De Kock un punto di riferimento costante.

Concludo con una precisazione. Quanto precede non ha pretese di completezza nemmeno relativa: in particolare per quanto riguarda i contemporanei ho tralasciato di citare grandi autori come Victor Sadler, Geraldo Mattos, Georgo Maŭra, Szathmári, Szilágyi e tanti altri. Del resto, però, una letteratura è fenomeno troppo complesso per sopportare la condensazione in poche pagine: mi basterebbe aver sottolineato come, da Zamenhof ai contemporanei, si apprezzi una linea di sviluppo continua, caratterizzata da un progressivo adeguamento alle parallele letterature nazionali. Questa osservazione in fondo giustifica e valorizza l'interesse per una letteratura giovane, profonda sotto molti aspetti ma anche gradevole per il lettore, ricchissima di nuovi orizzonti e di inedite possibilità espressive.

Mauro Nervi.







Pseudonimi nella cultura esperantista.

Tutte le letterature etniche, create esclusivamente o largamente da individui che parlano dalla nascita la lingua in cui dette letterature sono scritte, sono ricche di pseudonimi, alcuni dei quali risultano di grande significato. Basta pensare a George Sand per la letteratura francese ed a Novalis per quella tedesca, a Maksim Gorki ("1' amaro") per la russa.

Negli ultimi anni del 19° secolo, ma più ancora nel 20° secolo, abbiamo visto emergere una letteratura tipologicamente differente in una lingua tipologicamente distinta. Questo fenomeno sorprendentemente nuovo e stimolantemente innovativo è la letteratura originale della lingua internazionale esperanto. Il primo libro di testo in esperanto, il primo libro su o nella lingua, fu pubblicato a Varsavia nel 1887, mentre la capitale polacca faceva ancora parte dell'impero russo. I primi lavori letterari, tradotti e originali, seguirono entro pochi anni.

La letteratura originale dell'esperanto, conservata soprattutto in tre grandi biblioteche a Rotterdam, Londra e Vienna, è ricca di pseudonimi letterari. Fatto degno di nota è che la lingua stessa porta un nome che è esso stesso derivato da uno pseudonimo. Si potrebbe quindi arguire che gli pseudonimi in esperanto abbiano un'importanza in qualche modo piú vasta che non nella maggior parte delle letterature etniche o nazionali, per quanto non si possa negare che la maggioranza dei

poeti, drammaturghi, novellisti e narratori esperantisti hanno invero pubblicato i loro lavori con i loro veri nomi; ne sono un esempio Kálmán Kalocsay dell'Ungheria, Baldur Ragnarsson dell'Islanda, Marjorie Boulton dell' Inghilterra, William Auld della Scozia e molti altri.

L'interesse particolare degli pseudonimi letterari e non letterari in esperanto risiede nel fatto che tale lingua è parlata in larghissima misura da individui per i quali essa costituisce una seconda lingua e non rappresenta la lingua madre; essi hanno imparato l'esperanto dopo l'infanzia e, nella maggior parte dei casi, in età adulta. Benché l' esperanto sia per definizione una lingua neutra per tutti, che, per consenso di coloro che la parlano, non è considerata di loro proprietà ma piuttosto come una lingua comune per tutti, proprietà culturale di tutto il genere umano, pur tuttavia chi la utilizza come seconda lingua perviene ad essa da un patrimonio etnico specifico e da una lingua materna. Ne consegue, fra l' altro, che coloro che parlano la lingua neutra internazionale esperanto portano nomi etnici che riflettono la fonologia e la morfologia di lingue specifiche e per una gran parte anche la loro storia, il contenuto semantico dei nomi ecc. Il paradosso è chiaro. Linguisticamente ed in vari gradi ideologicamente gli scrittori esperantisti sono impegnati verso uno standard non etnico; ma portano dei nomi che sono

ineluttabilmente etnici e nazionali.

Gli scrittori della letteratura esperantista cercano di raggiungere una massa internazionale di lettori. Cercano dunque di essere internazionali nel loro stile linguistico. *Internacia stilo*, 'stile internazionale', è il metro secondo cui viene giudicata la lingua di un lavoro letterario originale esperantista. L'essenza dello "stile internazionale" sta nel fatto che non sia possibile discernere la nazionalità e la lingua madre dell'autore dal suo uso dell'esperanto.

Non è necessario dire che, se il lavoro letterario è "internazionale" nello stile, la nazionalità dell'autore non si rivelerà. Ma se un nome etnico compare sulla prima pagina, l'internazionalità sarà perduta dal suo inizio.

La soluzione, naturalmente, consisterà nell'adozione di uno pseudonimo, e questa è una tradizione seguita da molti scrittori esperantisti. Iniziò nel 1887 col modesto oculista di Varsavia, Ludovico Lazzaro Zamenhof, che pubblicò il suo primo libro di testo della lingua sotto il titolo Una lingua internazionale del dott. Esperanto, e lo pseudonimo significava, come è chiaro a chiunque abbia studiato latino o una delle lingue romanze, 'speranzoso', 'uno che spera'. In questo caso, l'allusione si riferisce, naturalmente, ad uno che spera nell'adozione della lingua come soluzione al problema linguistico mondiale. Per un processo naturale, la lingua che originariamente non portava altro nome se non quello generico di "Lingua Internazionale", Lingvo Internacia, venne cosí chiamata "la lingua del dott. Esperanto" e quindi "la lingua di Esperanto", "la lingua Esperanto", ed infine semplicemente "Esperanto". In tal modo si era verificato un semplice passaggio dallo pseudonimo dell'autore al nome dell'opera. Anche dopo questa variazione, tuttavia, Zamenhof stesso fu molto frequentemente conosciuto presso il pubblico come il "dott. Esperanto". I primissimi libri di testo di autori diversi da Ludovico Zamenhof, ad esempio in inglese, alludono alla "lingua del dott. Esperanto".

L'esempio di Zamenhof, nonché l' ideologia internazionalista che ha animato molti utilizzatori della lingua ed aderenti del movimento associativo. come anche il movimento letterario, hanno portato in seguito alcuni autori ad adottare pseudonimi. Per una parte di essi questi nomi adottivi hanno simbolizzato l'abbandono, parziale o totale, della loro lingua ed etnicismo originali. La questione di nascondere l' etnicismo ed i nomi distintivi in una lingua che è destinata ad essere neutra e non-etnica per definizione, ha portato a vivaci discussioni all'interno del movimento esperantista, ed è di grande interesse teoretico per il linguista, il sociologo, l'esperto di scienze politiche ecc. Zamenhof stesso ebbe a dichiarare che sarebbe venuto il giorno in cui gli esperantisti avrebbero adottato nomi esperantisti. Questi nomi sarebbero presumibilmente utilizzati fra coloro che parlano la lingua, mentre i nomi originali della lingua etnica degli stessi individui continuerebbero ad essere impiegati nella società etnica.

I nomi adottivi degli autori esperantisti si possono raggruppare in tre gruppi principali. Il primo, ma meno interessante, è il semplice pseudonimo che assicura l'anonimità letteraria. Tali nomi includono inizialismi, anagrammi, abbreviazioni ed acronimi. Includono anche nomi assunti da una seconda lingua etnica nella lingua dell' autore, o, in alcuni casi, in una differente lingua etnica, in opposizione all' esperanto.

Questi tipi non sono, naturalmente, specifici della letteratura esperantista, ed hanno numerosi paralleli in altre lingue. Un primo esempio di iniziali-

smo è quello del novellista Kamizierz Bein, polacco, il quale adottò come nome letterario esperantista quello di Kabe enico-linguistico (polacco, tedesco ecc., ma non esperanto); viene ancora ricordato come Kabe o dott. Kabe dagli esperantisti di oggi, o, almeno, da coloro che studiano la letteratura e la storia del movimento. Forse è piú interessante notare che il suo nome si è trasformato in un verbo comune, kabei all'infinito, che significa 'perdere la fede, essere infedele, abbandonare il movimento esperantista', sulla base delle successive azioni di Kabe, tuttavia rinnegate dal suo riavvicinarsi, poi, al movimento all'età di ottant'anni circa. È da notare che questi non sono nomi esperantisti, composti da lettere formanti i suoni iniziali del nome, dato che tutte le consonanti dei nomi propri e comuni in esperanto aggiungono una o. Piú specificatamente un inizialismo in esperanto può essere ritrovato come uno dei primi esempi in Ŭoago, usato dallo scrittore britannico William A. Gething. Questo è un vero nome esperantista, dato che in questa lingua si comporta come un sostantivo regolare pronunciabile. Altri esempi sono rappresentati da Ada, pseudonimo del bulgaro Asen D. Atanasov, e molti altri poco interessanti tipologicamente o

per varietà.

Anche all'interno di questa categoria generale vi sono esempi piuttosto numerosi di passaggio da un nome di una lingua etnica ad un altro nome della stessa lingua. Un caso tipico è rappresentato da Asen Grigarov (1903-...) il quale divenne il parimenti bulgaro Marin Ljubin. Vi sono poi cambiamenti da una lingua ad un' altra. Vi è una generale tendenza a tenersi lontani da nomi identificabili come ebrei. In Inghilterra si può anche notare che negli anni attorno al 1930, un periodo di comprensibile impopolarità per la Germania, l'inglese con nome tedesco K. R. C. Sturmer cambiò il suo nome in quello piú tipicamente inglese di Kenelm Robinson. Il poeta contemporaneo esperantista residente negli Stati Uniti, Julius Balbin, cambiò il suo nome originale Lőwy nella nativa Polonia, facendo ufficialmente riferimento, nella sua richiesta legale avanzata alle autorità polacche per la variazione della registrazione del nome, al desiderio di abbandonare un nome di parziale origine tedesca e di connotazione tedesca (in tedesco Löwe = 'leone'), ed inventò il nome Balbin, basato in parte sul cognome di sua madre, sul latino e su altre radici, tenendo in mente anche la facilità di pronuncia del nome scelto,









in parecchie differenti lingue, compreso l'esperanto.

Un secondo gruppo di nomi adottivi, e piú specificatamente esperantisti, è formato da quelli che sono in parziale o totale accordo con la fonologia e la morfologia dell'esperanto, oppure che hanno generalmente un significato in quella lingua. Per essere totalmente accettabili in esperanto, tali nomi devono, come tutti gli altri nomi, terminare in o. Uno scrittore cecoslovacco, di formazione ebrea, che si diresse in Olanda nel 1930 in veste di rifugiato, nel cambiare nazionalità cambiò legalmente il suo nome nel suo equivalente esperantista per forma e per significato: l'originario Sigmund Prager dopo aver ottenuto la cittadinanza olandese divenne Sigismundo Pragano. Il suffisso -ano, lo si può notare, indica la cittadinanza o residenza in un paese, città ecc. Altri hanno adottato nomi esperantisti solo in parte. Ad esempio l'americano Charles V. Powers usa lo pseudonimo Karl Pov, lasciando cadere in entrambi gli elementi la terminazione oggettivale obbligatoria. Pov, o piuttosto Povo, power 'potenza', è una traslazione letterale del significato apparente del suo nome.

Un nome interessante, parzialmente significativo in esperanto e parzial-

mente esperantista nella forma è quello del tedesco Herbert F. Höveler, scrittore dei primi anni del 1900, che è ricordato come E. Ĉefeĉ, palindromo che si dice sia stato ricavato dalla pronuncia inglese delle sue iniziali H. F. H., esse stesse palindromiche come tipo. La parola ĉefa ('capo') è connotata cosí come lo è la particella eĉ ('persino'). Höveler fu l'ideatore delle chiavi dell'esperanto, guide-base alla lingua spiegate in molte altre lingue, e le "chiavi di Ĉefeĉ" sono ancor oggi chiamate cosí.

Pseudonimi come V. Elsudo ('dal sud') sono tipici di questa categoria. Anche se non si riferiscono ai contenuti filosofici o culturali del movimento o della cultura esperantista, essi hanno un significato in esperanto e sono composti da morfemi di questa lingua. Elsudo fu lo pseudonimo del narratore V. Kolčinskij (Unione Sovietica), attivo attorno al 1920.

Il terzo e più innovativo tipo di pseudonimo letterario esperantista è quello esperantista sia per forma che contenuto, derivato dalla storia, dal simbolismo e dal sentimento culturale di *comunione* della lingua stessa. Il primissimo nome di tale tipo, dott. Esperanto, 'colui che spera', è il prototipo della terza categoria.

Tali nomi si suddividono in pseudo-







nimi e nomi di battaglia, come potremmo definire quelli di attivisti, in particolare i militanti anti-nazionalisti del 1920, tempo in cui le tendenze estremamente radicali, la forza del movimento nella giovane Unione Sovietica, portarono l'esperantismo in contatto col radicalismo generale di sinistra e col movimento dei lavoratori in Europa ed in Estremo Oriente. All' interno del movimento fondato da Zamenhof è naturale che alcuni suoi seguaci possano aver voluto adottare la forma esperantista del suo nome piú comunemente usato, Ludoviko. Cosí il poeta ungherese poi attivo come Lajos Tárkony scrisse nel 1930 col nome di Ludoviko Totsche.

La lingua internazionale ha pure una qualche poesia erotica, ma parte di essa è di natura "ribalda", leggermente pornografica, ma di grande interesse linguistico e di altro tipo: i Sekretaj sonetoj ('sonetti segreti') sono firmati con uno pseudonimo, e l' identità del loro autore, Peter Peneter, è oggetto di disputa da ben quarant' anni. Lo pseudonimo "ribaldo" fa riferimento all'organo sessuale maschile. Un divertente seguito ai Sonetoj del 1930 è stato pubblicato di recente, e l' autore si è ora nascosto sotto lo pseudonimo di Peterido, 'progenie di Peter'. Il suffisso -ido ha presentato a lungo forti connotazioni nei circoli esperantisti dala l'esistenza del movimento scismatico conosciuto come Ido, che ha diviso le file dei sostenitori della lingua internazionale intorno all'anno 1920. Peter Peneter, il cui nome mancando della finale o non è del tutto in stile esperantista, è senza dubbio l'autore con pseudonimo genuinamente meglio conosciuto.

Il simbolismo del movimento è principalmente quello della speranza, espero, e la sua bandiera ed il suo emblema, la stella verde, verda stelo. La letteratura porta un riflesso di ciò in pseudonimi come Verdulo 'individuo

verde', Verdstelulo 'portatore di stella verde' e simili.

Questa discussione, necessariamente breve, sull'uso di pseudonimi da parte di autori attivi originalmente nella lingua internazionale, è stata soltanto un'introduzione ad un affascinante campo di onomastica letteraria. Ci si è intenzionalmente trattenuti dal citare numerosi esempi che avrebbero probabilmente finito con l'oscurare i principi generali di onomastica presi in esame, e che avrebbero pure richiesto una conoscenza approfondita dell'esperanto e di altre lingue. La Enciklopedio de Esperanto (Budapest 1933-34) contiene una lista di 85 psudonimi di esperantisti ben noti in quel periodo ed anche prima, e circa un terzo di essi è rappresentato da artisti significativi sul piano letterario. Si può notare che meno della metà sono totalmente in accordo con la fonologia e l'ortografia esperantista. Gli odierni studiosi del movimento sono in attesa di un' edizione totalmente nuova dell'Enciklopedio, a cura di Ulrich Lins. Tra molti altri argomenti, questa nuova opera rifletterà gli sviluppi dell'onomastica esperantista negli ultimi quarant'anni.

In un ulteriore lavoro in questo campo si potrebbe utilmente procedere ad un raffronto fra i nomi adottivi di scrittori ebrei, sia in Europa che in Israele, dato che i movimenti esperantista e sionista sono sorti entrambi nell'Europa orientale alla fine del secolo 19°, quando Ludovico Lazzaro Zamenhof fu veramente attivo in entrambi simultaneamente. Un altro campo di lavoro comparativo può essere rappresentato dai nomi adottivi delle comunità millenarie ed utopistiche.

Richard E. Wood.

da Literary Onomastic Studies IV, 1977, p. 105-114; traduzione dall'inglese di Giulia De Salvo Villari.

Aspetti della letteratura in esperanto.

da "Enkonduko en la originalan literaturon de Esperanto", Saarbrücken 1979.

Innanzi tutto dobbiamo constatare che la letteratura originale in esperanto è un fenomeno unico nella storia del mondo, in quanto creazione artistica per mezzo di una lingua artificiale. Uso questo termine del tutto coscientemente: artificiale, perché l'esperanto è la sola lingua internazionale pianificata creata da un artista e non da uno scienziato o da un dilettante, e questo, secondo me, è il fattore che piú ha contribuito al suo successo rispetto al completo fiasco di centinaia di altri progetti di lingue di questo genere. Una lingua è prima di tutto un qualcosa di emotivo e non razionale: moltissimi uomini, ad esempio, si attaccano alla loro lingua materna quasi essa fosse qualcosa di speciale invece di una delle migliaia di lingue similari egualmente usate, egualmente belle ed egualmente espressive per coloro che le usano.

La loro lingua diviene il simbolo del loro gruppo e di conseguenza della loro superiorità e anche, dobbiamo riconoscere, della loro sicurezza. Il tribalismo ha lasciato tracce ancor oggi riscontrabili più o meno profondamente nella nostra psiche.

È necessario inoltre riconoscere che anche innumerevoli esperantisti, ieri e oggi, hanno avuto un rapporto di tipo egualmente emotivo alla lingua da loro scelta, alla nostra cara lingua "verde", l'esperanto, poiché essa dà loro un senso di sicurezza e di appartenenza ad un gruppo piú grande della tribú e della nazione, cioè all'umanità intera. Ouesto non è sciocco né disdicevole. cosí come non lo sono i sentimenti per la propria lingua nazionale, a condizione che non diventino troppo marcati, troppo estremistici. L'uomo non può essere completamente razionale o completamente logico, cosí come non può essere completamente emotivo: tutto ciò è chiarito, bene e definitivamente, in uno dei capolavori della letteratura esperantista: Vojaĝo al Kazohinio di Szathmári, in cui gli hinoi sono completamente razionali e i behinoj sono completamente irrazionali, e nessuno dei due popoli è veramente umano. Riconosciamo volentieri che anche gli esperantisti hanno un rapporto emozionale con la lingua internazionale, poiché senza questo modo di porsi nei confronti di essa il progetto dil ingua internazionale non sarebbe mai diventato la lingua viva che è stata ed è usata da centinaia di migliaia di adepti, e certamente non si sarebbe mai diffusa in tutto il mondo come effettivamente è stato.

Se invece di considerare la domanda "Quanti esperantisti ci sono nel mondo?" vi domandate piú giustamente "In quante nazioni si trovano uomini che parlano esperanto?", constaterete un vero miracolo e cioè: in pratica non esiste alcuna nazione del mondo dove non si trovi qualche esperantista; perché dovunque nel mondo, per fortuna, ci sono almeno alcuni uomini con piú vaste aspirazioni e piú larghi

orizzonti, e questi uomini riconoscono l'esperanto per quel che è: un mezzo di espressione neutrale internazionale, la lingua naturale tra gli uomini di diversa nazionalità. E appunto questa universalità della nostra lingua è la vera garanzia della nostra giusta scelta e il fondamento logico della nostra speranza in una cosiddetta "vittoria finale".

Quindi l'emotività è un fattore naturale del nostro essere esperantisti, e non qualcosa di cui ci si debba vergognare. È molto di moda oggi chiamarla "ideologia", poiché questa parola sembra almeno piú scientifica – piú obiettiva certo non è. Noi tutti, piú o meno fortemente, ci riferiamo ideologicamente al concetto di lingua neutrale artificiale come seconda lingua per tutti gli uomini, e questo implica, dobbiamo riconoscerlo, concetti di eguaglianza umana e di diritti propri dell' uomo, anche se di ciò sono consapevoli solo vagamente alcuni di coloro che pure imparano l'esperanto. L'idea stessa dell'esperanto inevitabilmente entusiasma alcuni animi, cosí come egualmente scoraggia altri, sempre per motivi ideologici solitamente inconsci.

E le arti derivano in primo luogo dalle emozioni. Non si fraintenda: non è il solo fattore, ma è la condizione necessaria senza la quale l'arte non esisterebbe. E la letteratura è una delle arti la cui unicità si fonda sul fatto di aver bisogno della lingua per esistere.

Di tutti i creatori di progetti linguistici internazionali, solo Zamenhof è stato emotivamente legato alla comprensione tra i popoli: non ha mai preteso di essere obiettivo o scientifico, o pronto a compromessi per il suo scopo. È stato perfino pronto a rinunciare alla sua lingua e volentieri accettarne un'altra — a condizione che la soluzione alternativa fosse accettata in tutto il mondo da tutti gli uomini. Ma chiaramente egli anche ben sapeva, come solo un debole animo umano sa

essere certo, che nessun'altra soluzione è possibile all'infuori di una lingua come l'esperanto. E l'esperanto è unico. Quindi la soluzione deve essere l'esperanto. Egli ha trovato centinaia di migliaia di persone che sono d'accordo con lui. Anche di piú. Ha trovato uomini che hanno condiviso le sue emozioni.

Zamenhof, come ho detto, era un artista. Poiché la lingua era un suo talento, l'arte a cui aspirava era chiaramente la poesia, e con opere di poesia egli sperimentò e raffinò la sua lingua per molti anni. Grazie al professor Waringhien abbiamo in *Lingvo kaj* vivo (1959) testi in un linguaggio piú primitivo, dal 1878 al 1881; quasi tutti sono poetici e i rimanenti sono letterari: Zamenhof istintivamente comprese che la lingua deve essere letteraria, o essa non è nulla. (Se qualcuno volesse sottilizzare basando la sua opinione su alcune lingue di selvaggi incivili, rispondo solo che la letteratura non è certo solo scritta, ma esiste anche in comunità analfabete sotto forma di preghiere, testi di canzoni ecc.) La letteratura esprime le piú alte aspirazioni dell'uomo, e Zamenhof non poteva accontentarsi di qualcosa di meno.

Il risultato fu che, quando nel 1887 pubblicò il suo primo testo e volle dare degli esempi della sua nuova lingua, ne scelse sei: la preghiera "Padre nostro", la parte iniziale della Bibbia (scelte perfette, perché chiunque può confrontare i testi con l'equivalente in lingua nazionale), una lettera, perché evidentemente la corrispondenza dovrebbe essere uno degli usi della lingua, e tre poesie – una tradotta da Heine (per mostrare che la traduzione è possibile), e due originali. Queste ultime sono poesie nel senso piú stretto del termine: non sono esercizi intellettuali, né campioni accademicamente studiati, ma veri sfoghi di un cuore rigonfio di trepido timore e speranza: l'

inimitabile Ho, mia kor':

Ho, mia kor', ne batu maltrankvile, El mia brusto nun ne saltu for! Jam teni min ne povas mi facile Ho, mia kor'!

Ho, mia kor'! Post longa laborado Ĉu mi ne vinkos en decida hor'! Sufiĉe! trankviliĝu de l' batado, Ho, mia kor'!

(O, cuore mio, non battere eccitato, non saltare adesso fuori dal mio petto! Già riesco appena a trattenermi, cuore mio! Cuore mio! Dopo un lungo lavoro, debbo vincere nell'ora decisiva! Basta! calma i tuoi battiti, cuore mio!)

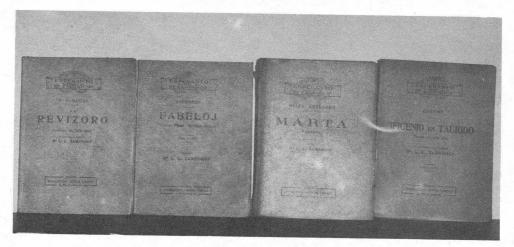
(la forma *vinkos* divenne poi *venkos*), e *Mia penso*, egualmente autobiografica, che cosí culmina:

Fajron sentas mi interne, Vivi ankaŭ mi deziras — Io pelas min interne, Se mi al gajuloj iras... Se ne plaĉas al la sorto Mia peno kaj laboro — Venu tuj al mi la morto, En espero — sen doloro!

(Dentro di me sento un fuoco, anch'io desidero vivere — Qualcosa in me mi spinge, se frequento allegre compagnie...
Se alla sorte non piacciono la mia fatica e

il mio lavoro — Mi raggiunga subito la morte, nella speranza — senza dolore!)

Sono convinto che quei versi abbiano infiammato i primi adepti, cosí come sarebbero capaci di allontanare dalla lingua uomini che non trovino nei loro cuori eco a queste emozioni. Giustamente Kalocsay ha potuto scrivere: "E veramente si può dire che egli non ha fatto poesia con l'esperanto, ma l'esperanto con la poesia". Quando, nel 1889, solo due anni dopo la pubblicazione del Unua Libro cominciò a uscire La Esperantisto, la prima rivista in esperanto, presto questa cominciò ad includere non solo articoli sulla lingua e traduzioni letterarie, ma anche poesie originali dei piú diversi autori. Come in altre culture la poesia diede inizio ad una produzione creativa. Un vecchio scherzo esperantista dice cosí: "Studia l'esperanto da tre settimane? Mi faccia vedere le sue poesie!" Ma noi dobbiamo anche considerare un altro fenomeno psicologico. Quando anche gli uomini piú normali, i piú ordinari, i piú prosaici, sentono spesso il desiderio o l'ispirazione per scrivere una poesia? Quando si innamorano. E, in effetti, molte persone, innamoratesi dell'esperanto, sentono egualmente questa voglia di comporre poesie, non solo dedicate all'



esperanto, ma semplicemente attraverso questo. La lingua stessa, naturalmente, è cosí fatta da invitare a cose simili; ma questo è un altro argomento. La prosa presto seguí le orme della poesia, e cominciarono ad uscire diversi racconti e fiabe — ancora una volta seguendo la normale linea evolutiva di tutte le culture.

Già nell'agosto 1901 in Lingvo Internacia (anno VI, n-ro 8/68), M. S. Rakitski poteva scrivere: "Ora sogno solo che un giorno si possa pubblicare nella nostra lingua un intero libro di produzioni artistiche originali, scritte direttamente in lingua internazionale... Tradotto in diverse lingue nazionali, un libro cosí sarebbe per la nostra causa un ottimo mezzo di propaganda... Penso che un opera originale, per quanto mediocre, è molto piú importante ed apprezzabile per noi di dieci delle migliori traduzioni delle migliori opere nazionali, perché solo un testo originale è completamente nostro patrimonio, secondo la forma ed anche secondo il contenuto. Solo un testo originale può dimostrare al mondo che la nostra lingua è qualcosa di effettivamente vivo."

Questo manifesto, per cosí dire, solo tredici anni dopo l'*Unua Libro*, mi sembra straordinariamente importante ed interessante. Esso mostra chiaramente almeno tre tesi abbastanza rivoluzionarie:

1) "solo un testo originale è completamente nostro patrimonio", quindi gli esperantisti, come gruppo distinto, sentono solidarietà e vogliono avere una propria cultura;

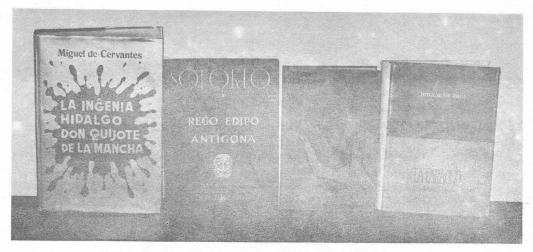
2) i testi originali valgono dieci volte le traduzioni; e

3) una produzione originale in lingua mostra la vitalità della lingua artificiale. Queste tesi sono cosi importanti che le voglio trattare più dettagliatamente una per una.

SOLIDARIETÀ.

La solidarietà sociale degli esperantisti è un fenomeno notevole, e prova, se prove fossero necessarie, che la lingua è qualcosa di socialmente radicato. La solidarietà si esprimeva con espressioni quali "la cara lingua", "il popolo verde", "il circolo familiare" ed altre. Che questo diede, e giustamente, a molti non esperantisti l'impressione di una "piccola strana setta" (secondo i versi di Kalocsay), è vero, ma era un elemento necessario alla creazione di un movimento internazionale. Come ho già accennato, il fiasco di altri progetti linguistici fu causato nella più gran parte dal fatto, che proprio coloro che li avevano prodotti amavano guardare alla soluzione del problema linguistico come ad un problema secondario, accessorio alla vita reale. La dedizione di Zamenhof era completa, ma per raggiungere il successo è stata necessaria anche la dedizione di innumerevoli altri uomini in tutto il mondo. E la fedeltà degli esperantisti alla propria causa, perfino di fronte all'arresto e all'eventuale morte, è nota. Piú di un governo mise al bando la lingua e perseguitò gli esperantisti, però, una volta passato quest' incubo, gli esperantisti riapparvero e continuarono la loro attività. Il poeta ucraino Alessandro Longvin li può degnamente rappresentare. Cito dal prologo della sua raccolta di poesie Sur la vivovojo, che apparve solo nel 1964:

Perché erano passati molti anni, densi di eventi, in cui Longvin ha nascosto dentro di sé le grandi idee umanitarie ed anche l'esperanto, la cui letteratura ed evoluzione egualmente lo interessavano come la propria lingua e cultura, la russa, di cui è un patriota. " Ma in venticinque anni io, come altri esperantisti, non ho visto né una parola in esperanto né un giornale. e solo quando Norda Prismo è apparsa da noi, abbiamo saputo che l'esperanto esisteva ancora...' ...Il padre di Alessandro



Longvin ... nascose e conservò tutto ciò che riguardava l'esperanto, per il momento pericoloso, comprese le poesie del figlio, in un alveare. "Mio padre, dietro mia richiesta, durante il periodo sfavorevole all'esperanto, conservò queste cosette a me care, tra cui la maggior parte della raccolta di poesie".

Altri, come l'attore Nikolaj Rytjkov, tornò dai campi di concentramento e si rituffò subito nell'ambiente esperantista. È difficile esagerare il significato di questa fedeltà ad... una lingua artificale. La capacità di esistenza dell'esperanto malgrado le guerre, le persecuzioni, i pogrom e anche l' indifferenza della maggior parte dei governi e delle masse popolari, chiaramente non dipendono da una secca logica e da una fredda obiettività, bensí da un appassionato idealismo e dal senso di appartenenza al genere umano. La nostra lingua ci è veramente cara e giunge fino all'intimo nelle nostre anime – ovviamente, il mio uso della parola "anima" mi fa apparire sospetto agli occhi di quelli che rifiutano all'esperanto il diritto alla vita! Ma quando, nel 1908, fu uccisa da una "sconosciuta mano criminale" la "cara, indimenticabile moglie" di Romano Frenkel, fu all'esperanto che egli si rivolse per esprimere il suo lutto:

Nur antaŭ apenaŭ dek jaroj Sub la fianĉina vualo, Kun flora ornamo en haroj Ŝi staris kun mi ĉe altaro;

Kaj estis senvivaj la floroj Faritaj per manoj de l' homo, Sed ĝojis en ni niaj koroj Malgraŭ de la vintra malvarmo...

Kaj nun post apenaŭ dek jaroj Kaj preskaŭ en sama ornamo Kun floroj vivplenaj en haroj Revenis ŝi al la altaro;

Per volo mistera de l' sorto Ŝi kuŝis malviva en ĉerko, Kaj ploris mi, ploris senforta, Sed ĝojis la verdo de majo...

(Solo dieci anni fa sotto il velo di fidanzamento stava accanto a me all'altare con i capelli ornati di fiori;

ed i fiori erano senza vita, creati dalla mano dell'uomo, ma i nostri cuori gioivano, nonostante il freddo dell'inverno...

E adesso, dopo solo dieci anni, e quasi con gli stessi ornamenti, con fiori pieni di vita tra i capelli, è tornata all'altare;

Per il misterioso volere della sorte giacque senza vita nella bara, ed io piansi, piansi impotente, ma gioiva di verde il maggio...)

Molti esperantisti espressero i propri sentimenti più intimi anche in prosa. Notevole fra questi la giapponese Hasegaŭa Teru, che andò con suo marito, cinese, in Cina, dove allora furoreggiava la guerra (era l'anno 1937) e visse le terribili esperienze che le furono alleviate solo dall'amicizia degli esperantisti cinesi. Le sue avventure furono trascritte nel volume En Ĉinio batalanta (1945, seconda ed. 1954). Tra parentesi, ella sperimentò pure la persecuzione nel suo paese: "Dopo la licenza del Terzo Liceo Femminile divenne studentessa del Collegio Pedagogico Femminile, ma già nel 1933 fu espulsa dalla scuola per partecipazione al movimento proletario esperantista."

Voglio proporre due citazioni dalla sua autobiografia, perché mi sembrano particolarmente significative per la nostra tesi:

- a) per noi esperantisti la nazionalità non è assoluta: significa solo differenza di lingua, abitudini, cultura, colore della pelle ecc. Ci consideriamo fratelli di una grande famiglia "umanità". E questo non lo teorizziamo, lo sentiamo. Esternamente siamo legati da una stessa lingua e internamente dallo stesso sentimento.
- b) Nel tardo pomeriggio ci recammo all' ufficio della ŜEL (Lega Esperantista di Sciangai). Dal muro, Zamenhof ci guarda attraverso i suoi occhiali, dolce e compassionevole. Ma cosa dunque potrebbe dare a noi due vagabondi? Non morí forse lui stesso tragicamente sotto il rombo del cannone della prima guerra mondiale? Ma il nostro salvatore è apparso tra i suoi discepoli, vivi. È il compagno Venk, poeta nazionale, che vediamo ora per la prima volta. Dice di avere due camere, e che ne metterà subito una a nostra disposizione.

Questo sentimento personale di appartenenza ad una comunità linguistica si esprimeva anche con manifestazioni pubbliche. La *Preĝo sub la verda standardo* ne è un chiaro esempio, come anche l'inno "ufficiale" *La Espero*. Ma abbondano simili testi—

La tagiĝo di Grabowski, ad esempio:

Se venus ankoraŭ ventegoj, batal', Ni estas jam bone harditaj; Esperon ne venkas la fajro, nek ŝtal', Nek ies perfidoj subitaj. Nenio en mondo elŝiros ĝin for, Ĝi havas radikojn profunde en kor'.

(Se venissero ancora tempeste, battaglie, saremmo già ben temprati; né il fuoco, né l'acciaio vincono la speranza, né gli impovvisi tradimenti di qualcuno.

Niente al mondo la sradicherà, le sue radici stanno profondamente nel cuore).

In Antaŭen marŝas ni di Agnes Deans, per il quale — tra l'altro — scelse quella melodia che negli Stati Uniti chiamano "l'inno di battaglia della repubblica" e che è legato alla campagna contro la schiavitú in quel paese:

"Via celo," oni diris, "estas rev' de fantazi', Kaj la tempon tre valoran pro ĥimero perdas vi; Kredas ni, ke post nelonge tute malaperos ĝi!" Sed antaŭen marŝas ni.

(Hanno detto: "Il vostro scopo è un sogno di fantasia, e perdete tempo prezioso per una chimera; noi crediamo, che tra breve sarà scomparso!" — Ma noi proseguiamo il nostro cammino.)

Chi non ricorda la disperata schiavitú di Schulhof alla causa esperantista, nonostante i suoi sforzi:

Nun mi hele vidas, ke la sorto mia estas alligita al vi per kateno, ke mi nune ĉiam kun vi devos iri, ke mi certe ne sukcesos jam akiri liberecon, mia nova suvereno!

Multfoje mi forĵetis mian plumon, eĉ emblemon vian, stelon kvinradian, en la koro fajron mi estingi penis, sed vi senkompate ĉiam min ekprenis kaj min pluen, pluen trenis, sklavon vian...

Pli kruelan, ol la famaj uzurpantoj vi alportis en la mondon moron; ili piedbatis homajn liberecojn, de la landoj ŝiris partojn, limojn, pecojn, sed vi ŝiras el la brustoj koron.

(Adesso vedo chiaramente che la mia sorte ti è legata con una catena, che io adesso dovrò sempre andare con te, che certamente non riuscirò mai ad ottenere la libertà, una mia nuova sovranità!

Molte volte ho gettato la mia penna, e persino la stella, il tuo emblema; ho provato a spegnere il fuoco nel cuore, ma sempre mi hai preso, senza compassione, ed hai continuato a trascinarmi, sempre piú, tuo schiavo...

Hai portato nel mondo un'abitudine più crudele dei famosi usurpatori; loro hanno calpestato le libertà umane, hanno strappato dalle nazioni parti, confini, pezzi, ma tu strappi il cuore dai petti.)

È chiaro quindi, che gli esperantisti sentivano generalmente un certo legame emotivo alla loro causa, e che molti di loro si sentivano obbligati a dare testimonianza dei propri sentimenti — privati e comunitari — creando testi letterari. Non si creda però, che questo fu sperimentato da tutti gli esperantisti senza eccezione. Al contrario, sono sempre esistiti esperantisti che aborrivano da simili sentimentalismi. Nei primi anni, tali persone erano non di rado quelle che parlavano di "riforme" nella lingua stessa. Effettivamente l'ultimo — per cosí dire — grande ri-

formatore, Louis de Beaufront, fu quello che disse chiaramente "l'esperanto è una lingua e niente piú". Per quanta simpatia si possa avere per un ascetismo simile, esso non è in effetti molto realistico, quando si tratti di introdurre una seconda lingua universale; abbiamo già visto che una trattazione distaccata del problema forni non piú di un adepto ciscuno ad ogni altro progetto, e certamente non gli diede la vita: il Volapük, l'Ido, l'Interlingue e l'Interlingua, che ebbero un certo successo e poi scomparvero, sono veri monumenti alla chimera della ricerca di una lingua sempre più perfetta, sempre piú accettabile, e mai idealistica. In una lettera privata a me indirizzata (data: 1'11 novembre 1963), il dott. Alessandro Gode, l' inventore dell'Interlingua - la cui sincerità, gentilezza e obiettività ammiro profondamente - mi ha spiegato le differenze tra l'esperanto e l'Interlingua, e mi sembrano realistiche. Non ho purtroppo lo spazio per citare il tutto, ma ecco qualche estratto che mi sembra interessante:

La Sua impazienza riguardo ai fans dell'interlinguistica non può essere piú grande della mia, e io credo anche, come Lei, che la maggior parte degli attacchi contro l'esperanto siano completamente









insensati... Quello che voglio spiegare non è che l'Interlingua è superiore all' esperanto, ma meglio che l'Interlingua non ha niente in comune con la motivazione ideologica di Zamenhof e dei suoi discepoli. Per voi l'esperanto è una lingua viva con tutte le caratteristiche implicite in questo termine: credo che Lei sia d' accordo se si dice che l'esperanto deve ancora percorrere molta strada prima che si possa pretendere che esso realizzi più o meno adeguatamente la visione iniziale di Zamenhof. Il vostro scopo dev'essere che milioni, non migliaia di persone pensino all'esperanto e lo usino come fa Lei. Questo La fa essere quasi un missionario, perché può constatare che molto lavoro deve ancora essere fatto prima che la vostra lingua possa adempiere agli scopi per cui è stata creata. Naturalmente, io posso personalmente rispettare la vostra fede nel futuro dell'esperanto, ma non posso condividerla. Per me, come per milioni e milioni di altri, una lingua ausiliaria cosí come voi la concepite è piú un incubo che un ideale. Questo è un punto di vista che non posso e non voglio imporre ad altri, per quanto, paradossalmente, esso mi renda tollerante sul comportamento dell' esperantista tipico, per il quale la propaganda è qualcosa di necessario e naturale, con l'implicazione, che è sempre obbligato a provare a convertire me e i miei simili e/o i nostri discendenti alla sua fede nella gloria e grandiosità finale di una seconda lingua comune per tutta l'umanità... So naturalmente che esistono non pochi sostenitori dell'Interlingua che guardano ad essa come ad un concorrente dell'esperanto nel suo ruolo, supposto o progettato, di lingua universale per la comunicazione internazionale. Io chiamo "esperantisti" questi sostenitori dell'Interlingua, perché la vera quintessenza del comportamento esperantista non è che l'accusativo deve finire per -n o che il plurale deve avere la -i, ma meglio la fede che pianificazione e propaganda e educazione possono condurre all'epoca aurea in cui a due uomini non mancherà un mezzo di comunicazio-

ne comune. Secondo me, la diffusione dell'Interlingua secondo questo punto di vista rappresenta un grave danno per la nostra causa, che effettivamente non è altro che un tentivo di dare forma concreta alla tradizione linguistica comune del mondo occidentale, perché questa tradizione è per caso diventata il ricettacolo da cui tutte le lingue del mondo attingono. direttamente o indirettamente, le loro terminologie tecniche e scientifiche. Se il latino medievale fosse vissuto fino ad oggi, non ci sarebbe bisogno dell'Interlingua. Non ho mai parlato contro l'esperanto sulla base di criteri puramente linguistici, né ho intenzione di farlo in futuro.

Ho citato abbondantemente da questa lettera perché mostra, ancor piú chiaramente delle testimonianze degli esperantisti, che l'esperanto è qualcosa di ideale e non solo pratico, e che tutto il problema di una lingua internazionale sprofonda nelle emozioni perché, nonostante il suo alto grado di obiettività, anche il dott. Gode non può non esprimersi emotivamente: si veda, ad esempio, la sua frase "la nostra causa" (che anche nell'originale inglese ha una semantica emotiva: our cause); si noti la sua constatazione, che una lingua ausiliaria come l'esperanto è "un incubo", e cosí via. A mio parere noi esperantisti non dobbiamo vergognarci del nostro comportamento, perché puntare ad ideali è uno dei migliori tratti caratteristici dell'umanità, e tra i piú ricchi di ispirazione.

Il dott. Gode era uno scienziato, ma chi può pretendere che gli scienziati abbiano più ragione degli artisti? E molti artisti furono ispirati dall'esperanto fino a creare opere d'arte.

OPERE ORIGINALI.

Ora voglio giungere alla seconda tesi di Rakitski, cioè che le opere originali valgono dieci volte le traduzioni. Debbo dire che questo giudizio mi sembra un po' troppo enfatico, ma non può



forse racchiudere un po' di verità? Dirò subito, che la traduzione è molto importante. In primo luogo, è uno dei compiti fondamentali della lingua internazionale fornire testi affidabili di opere di tutti i generi artistici, scientifici e filosofici, affinché possano fruirne tutti gli uomini, qualunque sia la loro lingua nazionale. E questo è urgente, per svariate cause. Attualmente lo stato delle traduzioni è. su scala mondiale, molto insoddisfacente. Esiste una forte discriminazione contro le lingue meno diffuse – e tuttavia il problema non può essere risolto con le lingue piú diffuse. Nei campi della scienza molti studiosi lamentano il fatto che una gran percentuale dei risultati della ricerca resta a loro irraggiungibile perché espresso in lingue a loro sconosciute; nel campo artistico, la letteratura comparata resta ad uno stadio primitivo, ed in molti paesi è perfino sconosciuta (come l'esperanto!) per la mancanza di traduzioni o di traduzioni fedeli. Tutto questo è già stato trattato in altri studi. E non parliamo poi dei grandissimi sprechi finanziari per la quotidiana traduzione in più lingue in tutte le organizzazioni internazionali! Veramente, qui l'esperanto ha un notevole spazio come lingua di traduzione.

Inoltre io credo fermamente che

per un letterato, cioè uno scrittore originale, la traduzione di opere di letteratura serva come disciplina validissima, esercizio utilissimo per il suo talento — per quanto non manchino naturalmente anche in esperanto autori importanti o significativi, come ad esempio Julio Baghy, che non hanno praticamente tradotto niente e nonostante ciò hanno avuto successo. Ma le opere tradotte sono per noi piú importanti di quelle originali?

Non manca chi lo creda: Ludoviko Totsche-Tárkony, in *De paĝo al paĝo* (1932, ristampa 1977) scrive (pag. 88):

...la poesia esperantista assume la forma figurata di un grazioso, leggero fronte che si spinge in alto, e la cui fine si perde nelle infinite, nebbiose, ma promettenti lontananze del Futuro, e che si appoggia saldamente sui tre colossali, potenti pilastri: ZAMENHOF, GRABOWSKI, KALOCSAY.

Tutti, come vedete, soprattutto traduttori. E lo stesso Kalocsay, come ancor prima il classico stilista Kabe, considerava senz'altro piú importante la traduzione. Nell'estate del 1972 Reinhard Haupenthal gli chiese (*Heroldo* 1977:6) "Ciò significa un tardo passaggio al concetto di Kabe, che la traduzione è per l'esperanto piú im-

portante della produzione originale?" E venne, "sobria", la risposta, (che Haupenthal, stranamente, considera quasi impossibile da contraddire) "Sí, in un certo senso. Guardi: prima di tutto è certo ed innegabile che i grandi capolavori richiedono un grande sforzo e la soluzione di molti problemi espressivi, non è vero? Invece durante la composizione si scrive affatto liberamente e si può assumere un compito molto facile. In secondo luogo, a mio parere, per quanto riguarda il prestigio della lingua, se potessimo dire che abbiamo tutta l'opera di Goethe, Shakespeare, Tolstoj, Balzac e di Victor Hugo e di Schiller in esperanto, sarebbe molto piú efficace che se nominassimo venti o venticinque poeti originali esperantisti, i cui nomi nessuno conosce oltre agli esperantisti, ammesso che loro li conoscano."

D'accordo, questi argomenti non sono privi di verità, ed hanno una certa validità. Ma non mi sembrano cosí definitivi o cosi incontrovertibili, come sembrava vedere il signor Haupenthal.

Consideriamo i tre stadi dell'argomentazione. È un fatto che le traduzioni letterarie presentino molti problemi espressivi – per quanto col passare del tempo e la crescita dell'esperienza di traduzione esperantista questi si facciano sempre meno frequenti. Allo stesso tempo dobbiamo però riconoscere che questi problemi non raramente oltrepassano il traduttore: il valore dipende essenzialmente dalla coscienza dell'artista. E similmente, nonostante lo scrittore originale possa "assumersi un compito facile", la coscienza artistica può anche spingerlo a porsi mète molto difficili. La mia naturale modestia mi impedisce di nominare almeno un poeta che si è proposto di agire cosi...

A parte ciò, nessuno finora – che io sappia - ha prestato attenzione al fatto che per l'esperanto (la cui tradizio-

ne linguistica è ancora relativamente debole) la traduzione presenta anche un certo rischio, e cioè il rispecchiare spesso piú le particolarità della lingua originale che il buon stile dell'esperanto stesso. Di una decina di esempi ne proporrò alla vostra considerazione solo due: Ŝi, di Rider Haggard, e Homoj en milito di Andreas Latzko. Questa mia asserzione implica che esiste uno stile propriamente esperantista; certo. Lo si trova, ovviamente, negli scrittori originali.

Inoltre sono d'accordo che le traduzioni abbiano un certo valore propagandistico. Lo sperimentò Zamenhof soprattutto nei primi anni, quando si diceva: "La sua lingua non potrebbe tradurre questa o quell'opeta". Appunto per questo Zamenhof intraprese l'imponente programma di traduzione che defini i criteri della nostra arte letteraria e che procurò all'esperanto qualcuna delle opere più importanti, compreso il Veccho Testamento. Sui suoi passi avanzarono poi Grabowski, Kalocsay, Waringhien, Bernard, Miyamoto e decine d'altri; e quest'attività ha procurato all'esperanto una notevole quantità di capolavori scelti della letteratura mondiale – ed ha completamente provato la capacità dell'esperanto di tradurre ogni testo letterario. La mancanza dell'opera completa di Goethe o di Shakespeare in esperanto è quindi effettivamente non una mancanza di talento, ma una mancanza economica. Se mi permettete di parafrasare lo stesso Kalocsay: "Assicuratemi l'editore ed io vi assicuro le traduzioni!" Ma se la propaganda è lo scopo principale della traduzione come fa supporre Kalocsay – ci si può chiedere quanto piú efficace sarebbe stato "tutto Shakespeare" di "14 drammi di Shakespeare", e si potrebbe rispondere, forse: solo poco. E ciò procurerebbe all'esperanto anche un solo adepto in piú dei citati 14 drammi?

Terzo, se noi "nominassimo 20 o 25 poeti originali esperantisti", questo avrebbe, d'accordo, piú o meno la stessa efficacia di nominare 20 o 25 poeti giapponesi ad un inglese — cioè praticamente nessuna. Ma tutti gli inglesi sanno che esiste una letteratura giapponese, mentre pochi sanno che esiste una letteratura esperantista. Non sono importanti i nomi dei poeti esperantisti, ma è importante la poesia esperantista, senza cui i poeti esperantisti non esisterebbero.

VITALITÀ.

Questo ci riconduce praticamente alla terza tesi di Rakitski, che "la produzione originale prova la vitalità della lingua artificiale". Perfino qualche persona pronta ad accettare la possibilità di tradurre in esperanto, non vuole credere che sia possibile la produzione originale. Io stesso ho constatato che qualcuno dei miei amici piú prossimi, che mi conosce da decenni, ha sempre creduto che io scrivessi i miei poemi prima in inglese e poi li traducessi in esperanto. Una creazione non mediata in esperanto non era loro neppure venuta in mente. E se è cosí per loro, cosa dire del pubblico in generale?

Noi ci scontriamo assai spesso con la teoria che l'esperanto non può avere una letteratura perché privo della necessaria base culturale. Quasi altrettanto spesso si sente che l'esperanto non ha una base culturale perché privo di letteratura (i teorici non si disturbano ad aggiungere qualche fatto alle loro teorie!), quindi - secondo questa teoria – esso nei fatti ha una base culturale. Ho già scritto abbastanza della cultura in esperanto in altri contesti; qui sarà sufficiente riassumere la situazione. Tutte le culture sono artificiali: esistono in quanto i rispettivi gruppi desiderano che esistano. Si basano sulla particolarità comuni (lingua, storia, religione, colore della pelle ed altri)

che evidenziano il gruppo. Spesso sono a base geografica, ma non sempre - ad esempio, la cultura cristiana. Sottolineano le differenze esistenti tra gli uomini, e queste sono per la maggior parte superficiali. La cultura dell'esperanto sottolinea le somiglianze tra gli uomini, le qualità che sono universali; essa ha la sua lingua e la sua storia, ed esiste perché gli esperantisti vogliono che esista. Finora – poiché non è la cultura di un'unità politica – la sua manifestazione piú concreta ed evidente è proprio la sua letteratura originale. "Che bello", mi disse un amico giapponese, "che dovunque vada nel mondo riconosco i libri sugli scaffali degli esperantisti – constato subito la nostra cultura comune".

L'esperanto possiede anche il motivo di fierezza di tutte le altre culture. e cioè concetti, che gli sono unici, come: verdulo, sennacieco, bervalaĵo, kazoo (anche se quest'ultimo è stato tradotto almeno in ungherese), fakdelegito, spesmilo, forta vojo, i tre colori nigreto, nigro, nigrego - per citare solo qualcuno dei piú evidenti. E la cultura esperantista, come le altre, può dar vita in molti animi a sentimenti di forte patriottismo, talvolta anche di sciovinismo... esperantista. Come le altre culture, è anche capace di risvegliare sentimenti nobili, generosi, idelistici e costruttivi:

Sed kien iri? Kie troviĝas idealo, Sur kiu mi ne vidus malican ekrikanon, En kies altartukon, freneze, post batalo, Neniu adoranto jam viŝis sangan manon?

Ho, jen vi, Esperanto! Ne glora kaj fiera, Nur orfa, senpotenca, senforta, senmatura, Svenema kaj senhelpa kaj - eble - senespera, Sed nobla, blanka, klara kaj senmakule pura.

Mi konas vin. Enkore vi kantis najtingale En nokto de la mondo. Vi kiel povas trili! Vin oni ne aŭskultadis, buĉadis sin "reale"... Ĉu ŝtopu mi l' orelojn por ilin eksimili? Ho, kantu birdo eta, senforta, kara, kara! Vi estu mia bela mensogo sorĉebrila, Vi estu la konsolo en nia mond' amara!

(K. Kalocsay)

(Ma dove andare? Dove si trova un ideale sul cui drappo, dopo una battaglia, nessun adoratore abbia mai freneticamente pulito la sua mano insanguinata?

Eccoti, esperanto! Non glorioso e fiero, solo orfano, impotente, debole, immaturo, gracile ed indifeso e — forse — disperato, ma nobile, bianco, chiaro ed immacolatamente puro.

Ti conosco. Hai cantato nel cuore come un usignolo, nella notte del mondo. Come sai trillare! Non ti hanno ascoltato, si sono macellati di "realtà"... Mi debbo tappare le orecchie, per essere loro simile? No! Continui nel cuore il dolce trillare, canta piccolo uccello, debole, caro, caro! Sei la mia menzogna che brilla d'incantesimo, sei la consolazione nel mio amaro mondo!)

Il ruolo di questo fenomeno unico: la letteratura originale esperantista, creazione artistica per mezzo di una lingua artificiale, mi sembra quindi: dare una base culturale a questa lingua, esprimere le aspirazioni, direttamente o indirettamente, di coloro per cui l'esperanto è qualcosa di piú di una lingua e nient'altro, per i quali esso è un passo concreto a quel bel sogno — la comprensione pacifica di tutti gli uomini. Chi non se ne sente toccato, ha alla fine il diritto di ignorarlo.

Termino tornando al 1901, al nostro simpatico amico Rakitski, il cui sogno era "raccogliere e pubblicare nella nostra lingua un libro intero di produzioni artistiche originali". Come

quasi ottant'anni, tutta una biblioteca di tali testi, creata da lui e dai suoi seguaci! Se finora relativamente pochi di quei libri sono tradotti nelle lingue nazionali, questo è da ascriversi non solo – come qualcuno vuol far credere – a un'inferiorità di tutte quelle opere, ma forse anche alla terribile difficoltà di questo compito, quando si tratta dei veri capolavori della nostra letteratura.

Il dott. Tonkin mi ha scritto, riguardo alla versione inglese de *La infana* raso:

Mi sembra, infine, che la traduzione prova con costernazione le qualità affatto uniche della poesia esperantista, che di fatto non possono, senza cambiamenti, essere anglicizzate e fatte funzionare. Forse perché siamo stati educati con la poesia inglese, siamo portati a credere che non va bene, ciò che in inglese non scorre bene, ma l'improvviso timore che la bellezza dell'esperanto sia illusoria perché in inglese risulta scialba, viene presto sostituita - non ti pare? - dalla ferma convinzione che con la letteratura esperantista possediamo qualcosa di valore incomparabile, che non è solo ideologico. ma anche linguistico e dipende non dal punto di vista del mondo, ma dalla coscienza delle relazioni tra le lingue.

Questa unicità linguistica la troviamo, mi sembra, proprio nella letteratura originale più che in quella tradotta, perché proprio in quella mancano le catene delle abitudini ed influenze delle lingue nazionali.

> William Auld. traduzione dall'esperanto di C. de' Giorgi e B. Casini.

L'Eco della Stampa

UFFICIO DI RITAGLI DI GIORNALI E RIVISTE Via G. Compagnoni 28 - Tel. 72.33.33-20129 MILANO CASELLA POSTALE 3549 - 20100 MILANO

FONDATO NEL 1901
Direttori UMBERTO FRUGIUELE - IGNAZIO FRUGIUELE

Un saluto alla cultura.

discorso tenuto alla premiazione dei "18aj Internaciaj Floraj Ludoj" Tortosa, 1° ottobre 1978.

È con emozione che mi rivolgo a voi, oggi, quando — dopo quarantadue anni di silenzio — i nostri Internaciaj Floraj Ludoj¹ risorgono dalle ceneri.

Adesso innanzi tutto dovrei salutare la Regina con le parole di lode e le galanterie ormai classiche in questa festa di amore e bellezza.

Rinuncerò tuttavia a questi complimenti, poiché, forse, alcuni di voi li riterrebbero diseducativi e scioccanti, fatti da un prete. Anche se, a dire il vero, se posso senza scandalo lodare la bellezza di un fiore, di un uccello, di una montagna, di ogni cosa, perché non potrei cantare la bellezza e la grazia di una ragazza in cui vedo l'immagine di Dio (dalla Genesi 1, 27: E Dio creò l'uomo a sua immagine... in forma di uomo e di donna Egli li creò)?

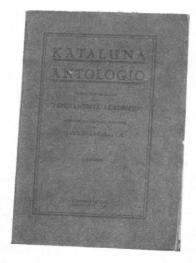
Inoltre, nella Regina dei Floraj Ludoj prende corpo la poesia esperantista secondo la bella espressione di Kalocsay.² Ma sia lui stesso a parlarvi. Io userò un frammento del discorso che il principe dei nostri poeti ha tenuto come presidente degli undicesimi Internaciaj Floraj Ludoj svoltisi a Palma di Maiorca, cinquantré anni fa:

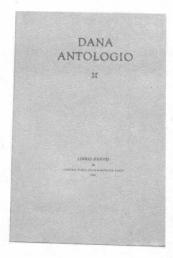
"La nostra amata cenerentola, la poesia in esperanto che è da molte parti rifiutata, vista come una chimera, una volta all'anno viene salvata dal suo ruolo di cenerentola... Una volta l'anno davanti a lei si aprono le porte del paese dei sogni dove tutti i cuori battono per lei, tutti gli occhi piangono di gioia per lei. Ed essa, in-

carnata nella graziosa Regina dei Floraj Ludoj, festeggiata dai poeti presenti e lontani, ammirata da entusasti acclamatori, guarda attorno tra i suoi seguaci e dice con gioia: sono di nuovo in Catalogna, sono tornata a casa.

Perché qui è davvero di casa; perché in nessun luogo ha tanti cuori fedeli come qui. E di cuori ha bisogno per vivere, e di cuori che la amino, che si offrano per essa. La fede, l'entusiasmo la nutrono, l'infedeltà e lo scetticismo fanno appassire le rose delle sue guance. E la si deve proteggere e difendere, poiché non è ancora forte e ricca ma è meraviglioso che ogni nuovo cuore che le chiede un dono di bellezza la arricchisca. Ed ecco che adesso si arricchisce per i molti cuori che imploranti si avvicinano al suo trono. È Regina, veramente Regina; chiniamoci davanti ad essa gioiendo con rispetto ed ammirazione. (...)

Una delle geniali trovate del Maestro³ è stata di aver fidanzato l'esperanto innanzi tutto alla poesia. Con ciò ha soffiato la vita nel pupazzo di fango della sua opera, con ciò si è rivolto non alla mente degli uomini che nella loro fiducia in sé stessi spesso sciupano e distruggono ma ai loro sentimenti. E infatti la mente umana ha fatto sull'esperanto solo sciocche osservazioni, dannosi progetti di riforma. Il sentimento ha difeso l'esperanto, il sentimento che,







espresso con la poesia, ha dato all'esperanto una forza di coesione come quella che all'ideale di patria danno i ricordi, i dolori, le gioie, le aspirazioni, gli entusiasmi comuni. Lingua e sentimento: ecco l'esperanto. La lingua vive nella sua letteratura, il sentimento parla nella poesia. Senza poesia, senza letteratura, l'esperanto sarebbe muto e morto. (...)

All'inizio c'era il sentimento – cosí si dovrebbe cominciare la storia dell' esperanto. E allora è accaduto un inspiegabile mistero, che chi stia al di fuori della lingua non può conoscere e al quale quindi non può credere. Il sentimento è penetrato nella grammatica, nel vocabolario..."

Chiaramente, come in ogni altra cosa, anche qui si trova l'altro lato più prosaico. Molto spesso, purtroppo, esperantisti entusiasti immediatamente si mettono a scrivere versi subito dopo aver appreso le sedici regole ed inondano le redazioni dei giornali esperantisti con dei versi poco originali ed assolutamente impubblicabili, pieni di errori linguistici e del tutto privi di poesia.

Perciò il nostro pioniere catalano Puyula i Valles, appena divenuto redattore capo di *Kataluna Esperantisto*, nel 1911 scrisse ai lettori: "...pubblicherò dei versi solo alla condizione che del suo autore siano già apparsi a stampa almeno tre articoli in prosa."5

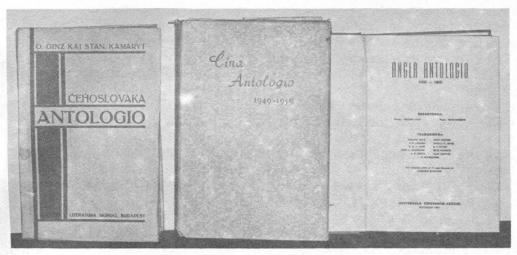
D'altra parte, acconsentirete certamente che possono esistere dei poemi in prosa, una poesia vera e di alta qualità senza la veste ritmica, cosí come possono esistere e persino abbondare dei lunghi poemi in cui l'ispirazione poetica manca del tutto.

Ed ecco che oggi teniamo questa manifestazione per onorare la poesia esperantista, e la festa è organizzata dagli esperantisti catalani.

Questo doppio aspetto mi suggerisce il tema principale di questo modesto discorso: si tratta dell'esperanto come garanzia e riparo per le lingue piccole e minoritarie e anche come mezzo di diffusione dei loro valori culturali in tutto il mondo.

Ha espresso questo concetto in modo molto chiaro e preciso Humphrey Tonkin, attuale presidente dell'UEA,6 nel recente Congresso Universale di Esperanto a Varna. Ha detto fra l' altro:

"... Ultimamente, in tutto il mondo, si è rafforzata la consapevolezza della dignità dell'uomo. Sebbene questa consapevolezza esista da molto tempo, quasi dall'inizio della storia dell'umanità, tuttavia negli ultimi trent'anni tutta la problematica, ad esempio sulla discriminazione, è



divenuta attuale. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, firmata trent'anni fa, mette chiaramente in rilievo la necessità di applicare i Diritti dell'uomo senza discriminazione di razza, sesso, lingua, religione e nei trent'anni di esistenza della Dichiarazione, ciò è divenuto un principio accettato da tutti, anche se non è adeguatamente applicato. Si vede effettivamente in questi anni un lavoro contro il razzismo. Si vede un lavoro per eliminare la discriminazione sessuale. Ma le organizzazioni che lavorano contro il razzismo, quelle organizzazione che lavorano per eliminare la discriminazione sessuale, applicano di fatto nel proprio lavoro la discriminazione linguistica. Dunque il problema linguistico non è ancora pienamente compreso dagli uomini. Di conseguenza noi in quanto esperantisti, in quanto parliamo l' esperanto, dobbiamo non solo convincere gli uomini dell'esperanto, ma ancor prima - per cosí dire come condizione preliminare - dobbiamo convincere gli uomini circa l'effettiva esistenza della discriminazione linguistica, circa l'effettivo uso della lingua come mezzo di violenza sull'uomo, dobbiamo dunque affrontare un compito doppio.

A questo aggiungerò il fatto che se

si guarda la situazione internazionale generale, si vede il bisogno di un ponte tra la diversità linguistica da una parte e la necessità di un'unità linguistica dall'altra. I diversi popoli mondo possono contribuire molto all'insieme generale della cultura umana. È necessario che tutte le diverse nazioni, tutti i diversi popoli abbiano la possibilità di esprimersi, abbiano anche la possibilità di esprimere tali valori al mondo nel suo complesso. Dunque il problema è come conservare tali valori nella loro specificità e validità e nello stesso tempo comunicarli al mondo ester-

È necessario un ponte linguistico neutrale che renda possibile ad una particolare nazione o ad un particolare popolo preservare la propria cultura contro gli attentati delle altre culture e nello stesso tempo esprimersi, trasmettere i propri valori culturali al resto del mondo. Ciò conduce, automaticamente, esperanto. L'esperanto è il ponte tra la diversità linguistica e l'unità linguistica. Esso conserva la diversità linguistica laddove risulta valida, crea un'unità linguistica laddove sia necessaria..."7

Già sedici anni fa una cinquantina di professori universitari di paesi scandinavi inviarono all'Unesco un'importante documento con cui essi chiedevano con urgenza che si cercassero i più efficaci rimedi per proteggere le lingue minacciate. Essi scrivevano tra l'altro:

"...Poiché da una parte il pensiero dell'uomo è cosí indissolubilmente legato con la lingua, e d'altra parte il pensiero con la cultura, far morire una qualunque lingua significa anche annullare la relativa cultura. Il mondo si impoverisce un poco ogni volta che una qualunque cultura scompare..."

Perciò il professore universitario francese di diritto Guy Heraud, fervido attivista del movimento etnico, ha scritto in La Monda Lingvo-Problemo:

"...L'Esperanto si presenta come il miglior servitore della dottrina etnica. Senza sradicare, senza uniformare, senza ammassare in alcun modo, l'esperanto permette a tutti gli uomini di comprendersi tra loro e rimanere essi stessi all'interno della propria nazione... Le più piccole etnie dispongono, grazie ad esso, di uno sbocco sul mondo e questo sbocco non lo pagano con alcuna falsità..."8

Ebbene, vediamo la tesi ora esposta pienamente realizzata e continuamente realizzata nel caso specifico della lingua catalana che:

1° è certo una lingua minoritaria,

2° tale eredità culturale è tuttavia sufficientemente ben nota in tutto il mondo esperantista grazie al mirabile ponte internazionale di Zamenhof.

Riguardo al primo punto, noi tuttavia non esageriamo il carattere minoritario della lingua e cultura catalana (d'altra parte potremmo anche distinguere tra le cosidette minoranze nazionali e le nazioni minoritarie).

È vero che il catalano è una piccola lingua ma solo relativamente, cioè se pensiamo a quelle piú grandi e piú diffuse, parlate da decine o centinaia di milioni. Perché di fatto, e non solo in Europa, sono piú numerose le persone che parlano il catalano di quelle che parlano alcune lingue ufficiali di stati come il danese, il finlandese, l'irlandese, il lettone, il norvegese, l'albanese o l'islandese.

Per quanto riguarda l'ereditá culturale del catalano (che è piú importante del numero degli abitanti) pensate soltanto a due fatti simbolici che vi riassumo:

Primo fatto: Ramon Llull (nelle traduzioni latine medioevali è piú conosciuto come Raymundus Lullius), il padre della poesia catalana, è stato anche il primo in Europa che abbia scritto delle importanti opere di filosofia usando la propria lingua catalana, invece di usare solo il latino come facevano gli scienziati europei a quell'epoca, e ciò non lo asserisco io ma autorità come lo storico della letteratura spagnola Menéndez y Pelayo e il professore universitario inglese Allison Peers, che tradusse lui stesso in inglese alcuni versi di Ramon Llull e che scrisse anche la sua biografia. Il secondo fatto simbolico è che quest'anno festeggiamo il 500º anniversario della prima Bibbia stampata in catalano.



Ebbene, pensate cosa significhi quella semplice asserzione. Per quanto ne so esistevano allora (chiaramente oltre alle edizioni in latino) solo 5 Bibbie stampate in tutta Europa: due in tedesco, due in toscano e una in olandese. L'edizione catalana apparve dunque (1478) prima di quella francese, di quella inglese e circa un secolo prima di quella spagnola (castigliana) (1569).

Purtroppo, molto spesso i pregiudizi, le derisioni, l'ignoranza o la passione sostituiscono la verità, la conoscenza dei fatti veri, della storia.

Ciò è accaduto molto spesso nei secoli e per diverse lingue e culture (anche l'esperanto, come noi tutti abbiamo sperimentato).

Ascoltate che cosa ha scritto il pioniere esperantista Paul Berthelot, il fondatore della rivista *l'Esperanto*:

"Non esiste nel mondo un idioma che non sia adatto per la poesia. I latini, per esempio, credevano che le lingue nordiche non erano adatte per la letteratura: a ciò rispondono Goethe, Schiller, Heine, Shakespeare, ecc. Tra gli spagnoli si sente dire spesso che il catalano è un idioma barbaro e sgradevole. Dopo aver sentito alcuni versi in questa lingua, confesso che essi sono notevoli per la ricchezza delle forme e la mirabile ar-

monia del verso..."9

Riguardo al secondo punto, cioè che l'esperanto ha aiutato a diffondere nel mondo la letteratura catalana, basterebbe menzionare solo due esempi notevoli ed assai significativi:

-i Giochi Floreali Internazionali

-l'Antologia Catalana

ambedue ispirati dalla Federazione Esperantista Catalana.

Ecco per esempio la testimonianza dell'eminente pioniere svizzero Edmond Privat, in qualità di Presidente dei 12 Giochi Floreali, svoltosi a Santa Coloma de Farners nel 1926:

"I Giochi Floreali Catalani! Quanti bei ricordi rievocano. Quanta gioia e poesia! Quanto nobile entusiasmo! Diciassette anni fà, nel 1909 anche il sottoscritto vi partecipò e venne per ricevere dalla Regina signora Marie Hankel il premio per una poesia che dovetti declamare (...) Con questa festa letteraria voi legate il passato con il futuro in modo sublime. I Giochi Floreali sono un'antica affascinante tradizione che canta la vostra ricca cultura, simboleggia lo spirito vivace e il gusto artistico del vostro nobile popolo catalano. Contemporaneamente essi ornano ora con nuovi germogli la lingua della speranza, il comune legame tra tutti i popoli grandi e piccoli.



In nessun luogo meglio che nella vostra bella terra si è riusciti a vanificare la calunnia che l'Esperanto osteggi le culture nazionali. Con l'Antologia Catalana avete dato al mondo il mezzo per imparare la letteratura della vostra nazione proprio per mezzo della nostra lingua ausiliare internazionale. Con i Giochi floreali obbligate la nostra comune letteratura a crescere ancora in tutto il mondo con il caldo splendore del sole catalano.

La vostra festa parla ai cuori degli uomini della santa armonia e dell'eguaglianza di tutti i popoli dell'umanità. La, sulla vostra terra, voi saggiamente coltivate quel doppio amore, che dovrà essere un tempo regola per tutti gli uomini: amore per la vostra bella lingua che parla ai cuori della casa, dell'infanzia, dei vezzeggiamenti materni, della gioventù e dei fervori ardenti, dei cari vivi e morti che giacciono in pace nelle tombe dei vostri villaggi, di ogni cosa grande che i catalani hanno fatto e faranno ancora in una parola delle vostre glorie, delle vostre sofferenze delle vostrefervide aspirazioni; amore al nostro comune Esperanto, la lingua pura da ogni lotta tra i popoli, la lingua dell'aspirazione umana a più giusti, più eguali, più fraterni contatti reciproci tra i popoli.

Per questo doppio amore rimanete fieramente e solidamente come una nobile quercia dalle forti radici nella terra ricca e nutriente e delicate verdi foglie che si innalzano al cielo.

Nel nome degli esperantisti vi ringrazio per i vostri Giochi Floreali. Essi sono un valido aiuto all'arricchimento ed al progresso della nostra lingua sulla strada della natura e del gusto (...) Viva il buongusto catalano e la fratellanza esperantista"¹⁰

Il vincitore del Fiore Naturale in questa stessa festa è stato ancora il vivo e felice Teo Jung (fondatore de Heroldo de Esperanto) per il suo famoso poema La alta kanto de la amo, poi stampata in volume.

Ed ecco che cosa ha detto quel pioniere tedesco in occasione del ricevimento ufficiale in Santa Coloma de Farners:

"Sono felice, di poter adesso conoscere personalmente i membri di quel popolo il cui animo ho già conosciuto nei versi dei vostri famosi poeti, così magistralmente interpretati dal vostro connazionale Grau Cases nella Kataluna Antologio, che è fino ad ora un'opera unica nella letteratura esperantista tradotta, e che potrà servire da modello ancora per le seguenti antologie delle altre nazioni" 11

La sua opinione sulla Kataluna Antologio conferma anche le lunghe recensioni apparse nei giornali esperantisti di tutto il mondo, quali: Heroldo de Esperanto, rivista Esperanto, Literatura Mondo (Budapest), Belga Esperantisto (Anversa), Pola Esperantisto (Varsavia), Aŭstria Esperantisto, ed altri.

E, nell'epoca moderna, cito dal libro *Gvidlibro por supera ekzameno*¹²: "La *Kataluna Antologio* è stata la prima grande collezione di testi da una lingua nazionale". E dal recente monumentale *Esperanto en perspektivo*¹³:

Nel 1925 apparve una delle più belle pietre miliari della letteratura tradotta esperantista: *Kataluna Antologio...* L'abbondanza delle note filologiche, l'introduzione linguistica, la presentazione e l'estensione ed il valore letterario delle traduzioni hanno fissato il livello, con cui dopo è stata paragonata ogni antologia.

Fu quindi esaudito l'ardente desiderio di Jaume Grau Casas, il redattore di quella imponente opera, e di tutti i suoi collaboratori (tra cui il mio buon amico Josep Ventura). Cito dalla prefazione della *Kataluna Antologio*:

Anche noi, come esperantisti, pro-

clamiamo il nostro diritto a conservare tale eredità nazionale e vogliamo ancora diffonderla nel mondo con la lingua internazionale esperanto. Vogliamo onorare la lingua dei nostri avi con la lingua dei nostri eredi.

Ed adesso voglio porre una domanda: Adesso, nell'attuale Catalogna rinascente, quando i giochi floreali catalani sono tornati a casa ed i giochi floreali internazionali sono felicemente rivissuti, non dovremmo già pensare al nostro dovere di dare agli esperantisti di tutto il mondo della nostra epoca—non subito né troppo rapidamente o senza riflessione, ma dopo un lavoro serio—una nuova ed aggiornata Antologia Catalana?

E dopo la domanda termino il mio saluto con un'importante preghiera. Mi affliggerebbe il pensiero e persino il semplice dubbio, che forse con le mie parole ho offeso la sensibilità o le idee di qualcuno. Mi dispiacerebbe moltissimo. Sarebbe stato senza alcuna intenzione.

Vogliate, vi prego, non fraintendermi. Non aderisco a partiti politici. Non sono un fanatico ostinato né un cieco sciovinista. Rispetto ed amo tutti i popoli, le lingue e le culture. Amo, ammiro, e persino insegno la gloriosa

lingua castigliana ed anche lingue straniere. Sono membro a vita della Federazione Esperantista Spagnola, cosí come dell'UEA e dell'IKUE. Sono anche cittadino del mondo, membro dalla fondazione di Amnesty International, eccetera eccetera.

Ma non posso dimenticare, che prima di essere tutto ciò, mi ha generato mia madre in una terra definita, che ha un proprio nome, in una terra, la cui gente è cosciente della propria identità nazionale e cura la sua cultura millenaria. In una terra i cui abitanti hanno sopportato ogni genere di persecuzioni e persino il genocidio culturale, e tuttavia non sono vendicativi o aggressivi, ma pacifici.

Noi non auguriamo ad alcun'altra lingua sulla terra le sofferenze che la la nostra lingua ha attraversato. Forse non tutte resisterebbero.

Noi desideriamo che tutte le lingue e tutte le culture crescano e fioriscano in fraterna convivenza, e che ci unisca, e ci difenda, contro ogni discriminazione od imperialismo culturale, la nostra amata lingua internazionale, la lingua della speranza.

Manuel Casanoves. traduzione dall'esperanto di G. Musolino e B. Casini.

- Giochi Floreali Internazionali, tipica gara letteraria del medioevo catalano, risorta nell'epoca moderna con il fiorire della letteratura catalana moderna, ed adottata anche dal movimento esperantista catalano.
- Kálmán Kalocsay (1891-1976), uno dei piú rilevanti poeti esperantisti.
- Con questo appellativo gli esperantisti, in particolare negli anni pionieristici della lingua, chiamavano Ludovico Lazzaro Zamenhof, l'iniziatore dell'esperanto.
- 4. Kataluna Esperantisto, 1925, pagg. 184-185.
- 5. ibi, 1911, pag. 346.
- 6. Universala Esperanto-Asocio (Associa-

- zione Esperantista Universale), membro consultivo dell'Unesco.
- 7. Esperanto, 1978, pagg. 155-156.
- 8. La Monda Lingvo-Problemo, 1970, pagg. 103-113.
- 9. Nova Sento, n-ro 1, 1909, pag. 12. 10. Kataluna Esperantisto, 1926, pag. 381.
- 11. ibi, 1926, pag. 356. Parlava a nome della Germana Esperanto-Asocio, della Rejnlanda-Vestfalia Esperanto-Ligo, della Esperantista Literatura Asocio e di Heroldo de Esperanto.
- A. Pechan (red.), vol. II, Budapest 1966, pag. 136.
- I. Lapenna (red.) ed altri, London-Rotterdam 1974, pag. 238.

pasporta servo de tejo

organizzazione internazionale della gioventú esperantista

al servizio dei giovani che viaggiano all'estero

Ogni anno viene edito un elenco di indirizzi di persone disposte ad ospitare i giovani che aderiscono al Servizio. L'edizione 1979 contiene 320 indirizzi in 44 nazioni differenti, e l'adesione costa solo 15 franchi francesi (3000 lire, 7 franchi svizzeri). Devi solo avvertire per scritto o per telefono la persona presso cui vuoi sostare. L'ospitalità è generalmente gratuita, e varia da un posto per il tuo sacco a pelo ad una camera singola. In ogni caso, godrai dell'ospitalità prevista dagli usi locali. Ovviamente, devi saper parlare in esperanto, ma non è difficile imparare: i fatti hanno dimostrato che l'esperanto può essere appreso almeno cinque volte più facilmente di qualsiasi lingua nazionale. Il materiale didattico può essere richiesto ad uno dei servizi librari sotto elencati. L'esperanto non è solo la chiave per il Servizio Passaporto: ti apre le porte anche di molte altre attività internazionali. La TEJO ha sezioni nazionali in 32 paesi. il suo Congresso Giovanile Internazionale si svolge ogni anno in una nazione diversa, la sua rivista Kontakto tratta argomenti interessanti per i giovani di tutto il mondo.

Informazioni sull'esperanto, materiale didattico e notizie sul Servizio Passaporto possono essere richieste a:

- Italia FEI, Federazione Esperantista Italiana, via Villoresi 38, 20143 Milano IEJ, Gioventú Esperantista Italiana, casella postale 210, 56100 Pisa EDISTUDIO, via Giordano Bruno 8, 56100 Pisa Centro di Documentazione Esperantista, via dei Sabelli 54, 00185 Roma
- Svizzera Kultura Centro Esperantista, Postiers 27, 2300 La Chaux-de-Fonds SES, Società Esperantista Svizzea, Schorenstr. 32, 4900 Langenthal SEJ, Gioventú Esperantista Svizzera, 18 Verger Rond, 2000 Neuchâtel

o direttamente alla

TEJO, Tutmonda Esperantista Junulara Organizo, Nieuwe Binnenweg 176, NL-3015 bj Rotterdam, Paesi Bassi